Anno II. Salerno, 16 Dicembre 1870 N.° 33.° e 34.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Importanza della classica antichità greca — Bozzetti dal vero, saggi di poesie di P. Dazzi* — Agricoltura — *Colture speciali — Il Torrismondo di T. Tasso* — Didattica — *Saggio di lezioni popolari — Aritmetica — Cronaca dell' istruzione — Annunzi bibliografici.*

QUANTO CONFERISCA ALLA MODERNA EDUCAZIONE

L' INSEGNAMENTO DELLA CLASSICA ANTICHITA' GRECA

Se togliamo a considerare un po' sottilmente le condizioni dell' età nostra, non peniamo ad accorgerci che in mezzo al molto bene di che a ragione possiamo pregiarci, e in mezzo a' grandi avvenimenti di cui siamo spettatori, non mancano qua e là indizi d' intellettuale e morale decadimento. Nelle lettere, per mo' di esempio, ci avviene spesso di scorgere disordine d' idee, disordine e corruttela di linguaggio; stranezze di fantasie scapigliate e tumultuose; lotta della prosa contro la poesia, della volgarità contro l' arte: il riposo nella espressione è mancato; quello che esce di regola e di misura, quello che più rivela artifizio, più piace e diletta ed è più ammirato. Non pochi, egli è vero, fanno assai bene a flagellar la rettorica; ma spesso, se intendiamo nulla delle loro declamazioni, e' ci pare che non gli artifizi della rettorica, ma le schiette bellezze dell' arte sieno fatte segno a' loro strali avvelenati. E, quel ch' è più grave, la falsità delle idee alcuni cercano di ricoprire colla improprietà de' vocaboli. Le stramberie di cervelli malati, i deliri di briache fantasie chiamano idee nuove; la lingua barbara appellano un' ardita e sapiente innovazione, lo stile bislacco una conquista dell' età moderna, e il dispregio de' classici attribuiscono al trionfo del libero pensiero. Nè meno tristi, se non fosse l' opera di grandi e robusti ingegni, sarebbero le condizioni della scienza. La quale alcuni vorrebbero che discendesse dalla sua altezza dove libera e indipen-

dente cerca il vero per sè stesso, e che rimanendosi da nuove investigazioni, stesse contenta ad applicare alle industrie le scoperte del passato.

Non più idealità, essi gridano, ma Positivismo: e il positivismo, come essi l'intendono, è la pretta negazione della idea e della scienza. Le quali cose, a dir vero, sarebbero meno deplorevoli, se mantenendosi entro l'ordine delle idee, non si allargassero altresì nel campo della vita reale. Ma qui sventuratamente il male si rende più palese e produce i suoi effetti. Onde vediamo sovente porre da molti la grandezza delle nazioni soltanto nelle materiali utilità, e trasformar la morale in un computo di aritmetica e qualificarla per un ben inteso interesse. Ondechè se ci piacesse con una parola esprimere i vizi che minacciano l'età presente, ben potremmo dire che si assommano nel predominio del sensibile sull'intelligibile, della materia sullo spirito, nel dispregio di tutto ciò che esce della cerchia di materiali interessi; insomma in quello che Omero dicesi abbia imprecato contro un popolo che si porse a lui nemico ed alle muse. Contano, infatti, che un giorno questo grande poeta dell'antichità, giunto a Cuma, fosse stato da quel popolo discacciato: onde nell'impeto dell'ira si fece a imprecar contro i Cumani, che tra loro non isplendesse mai la luce del bello e della poesia, cioè che fossero privi per sempre di tutto ciò che desta e mantien sempre viva la sacra fiamma de' sublimi affetti; di tutto ciò che alimenta la vita dello spirito; di tutto ciò che nobilita e solleva l'animo oltre a' confini del creato. [1] Del quale infortunio non sappiamo, a dir vero, quale altro più grave possa incogliere ad un popolo.

E che sia così veramente, si fa assai aperto chi per poco consideri l'essenza dell'uomo; nel quale, da due parti esso risultando, l'una di più umile e l'altra di più nobile ed elevata natura, quasi due uomini sono da riconoscere. L'uno legato alla materia e tutto rivolto alle utilità corporee, delle cose non apprende altro se non quello che i sensi gl'insegnano, cioè quello che esse sono secondo la loro esteriore apparenza; e, di questa volgare notizia tenendosi pago, non ricerca più innanzi. L'altro, per contrario, s'innalza sulle cose sensate, e a' fatti e alle loro apparenze non istando contento, o si studia di scoprire le più ascose relazioni e le più lontane cagioni delle cose; ovvero, lasciato il mondo de' sensi e delle apparenze, vagheggia colla fantasia orizzonti lontani e misteriosi, dove aleggiano aure che non sono di quaggiù, armonie ineffabili, splendori divini, tutto un mondo di sovrumana bellezza che si presenta, ma non si vede. Delle quali cose la prima, cioè la investigazione del vero dà nascimento alla filosofia; e l'altra, cioè

[1] *V. Caroli Boucheroni Orationes.* Homerus, quum denegato sibi praeter spem a Cumaeis hospitio, summis precibus ab Iove dicitur petiisse, ut numquam in eorum finibus poeta nasceretur.

la contemplazione dell' armonia e della bellezza, dà origine alla poesia e alle arti. Onde si vede che del tutto disconoscono l' umana natura coloro che in gran dispregio hanno l' arte e la filosofia. Certamente non si vogliono lasciare indietro gl' interessi materiali; anzi ci è avviso che ad ogni grado di progresso faccia mestieri che corrisponda un miglioramento nelle condizioni materiali del popolo: ma e' non conviene che gl' interessi materiali si svolgano soli e a discapito de' morali. Imperocchè, quanto ciò offenda l' umana dignità, e in quanto danno ritorni delle nazioni, il sa chiunque ricorda, che, quando in Roma cominciarono a predominare gl' interessi materiali, e spento l' amor della patria e il sentimento della libertà, e soffocato da sensuali godimenti quanto ha di più nobile l' umana natura, non si chiedeva altro che *panis et circenses;* tutto correva precipitosamente a rovina.

Ora ad un male così grande, e che minaccia di divenire anche più grave nell' avvenire, la educazione molti rimedii potrebbe apprestare; ma efficacissimo io avviso che sia quello che ne offre l' insegnamento della classica antichità greca. Come chi tediato de' piaceri e delle basse e ignobili cure della vita, rivola coll' animo alla beata innocenza della puerizia, e si rinnova e si rifà di pensieri e di affetti; così l' età presente ammiserita dagl' interessi materiali uopo è che si rinnovi e si ritempri nelle serene aure della Grecia. Il genio greco, come nel medio evo ci liberò dalle esagerazioni del misticismo insegnandoci la misura e la proporzione in ogni cosa e inspirando il sentimento dell' ordine e dell' armonia; così ci potrà oggi difendere dalle mostruose follie di un avvenire che ci minaccia; avvenire senza filosofia, senza arte, senza alcuna di quelle cose che ingentiliscono e sollevano l'umana natura, e ci potrà confortare nella lotta di tutto ciò ch' è ignobile e basso contro ciò ch' è nobile ed elevato. Ben sappiamo che, muovendosi costantemente il genere umano, non può ritornare il mondo ellenico, come non ritorna nella vita dell' individuo la innocente e serena età della fanciullezza; ma fra tanto agitarsi di materiali interessi, in mezzo a tanto disprezzo per l' ideale, pel bello, pel vero cercato per sè stesso, mette bene che i giovani ritornino sotto il cielo della Grecia, dove il bello immortale irraggiava i suoi divini splendori, e si accendano di ardore pel culto di ogni cosa nobile e grande; apprendano l' armonia, la proporzione, l' ordine e quella moderazione che i greci chiamavano Σωφροσύνη e che informava tutta la loro vita; riconoscano che, oltre a ciò che si vede e si tocca, vi ha qualche cosa che non si trova quaggiù, ma a cui si volge perennemente l' umano pensiero.

E per verità nelle opere dell' antica Grecia vuoi filosofiche, vuoi letterarie ed artistiche vedesi mirabilmente signoreggiare l' ideale, il bello, l' ordine, l' armonia che incanta, rapisce, conquide e solleva gli spiriti. La filosofia greca, la cui parte più esquisita, e, per dir così, il

fiore più leggiadro si accoglie nei dialoghi del divino Platone, liberata da' ceppi onde vedevasi avvincolata appresso gli orientali, e più sicuro volo dispiegando, conquista sul panteismo di Oriente la personalità e la coscienza, e sul fatalismo la libertà e il movimento. Così disciolta e libera avanzandosi, mira alla pura ricerca del vero; e disposata coll' arte e colla bellezza dell' eloquio, e intera e non dimezzata, non piglia soltanto i contorni del vero, non altera la fantasia, non agghiaccia il cuore; ma tutte le umane facoltà contenta e perfeziona; e il vero, il bello, il giusto considera non come semplici parole, concetti, forme, intellezioni, ma atti, sostanze, cose reali, vive ed efficaci. Dicasi quello che si vuole della filosofia di Platone; ma chi è che dalla lettura dei suoi divini dialoghi non ritorna migliorato nella mente e nell' animo e pieno d' indomabile desiderio di sollevarsi verso nuova ed incognita altezza? Grandi certamente e maravigliosi sono stati i progressi fatti infino a qui in questa nobile scienza; ma non si vuol negare che quando i moderni hanno voluto dirittamente discorrere della ragione, del pensiero, del vero, del bello, della conoscenza e della sua natura e della sua origine, hanno fatto ritorno a Platone.

Ma, più della scienza, l' arte greca ha una virtù educativa maravigliosa. La Grecia rappresenterà sempre, fra le diverse età umane, l' età dell' arte, il regno della bellezza. Religione, morale, legislazione, eroismo, filosofia, tutto dovea servire alla bellezza e all' arte; sì che parve che Iddio, come dice un profondo filosofo dell' età nostra, scegliesse quel popolo per rivelarsi come bellezza alla creatura. Onde per l' arte i Greci quasi naturalmente si apparecchiarono a quella universale rinnovazione che recò negli animi il cristianesimo, e diedero il primo esempio di quel sentimento di *umanità* e di mitezza, che poi nobilitato dalla nuova religione informò la presente civiltà di cui andiamo superbi. Quando i Romani, a dimostrare la gratitudine verso la Grecia, ch' era stata loro maestra nelle arti e nelle scienze, pensarono d' innalzare in Atene un magnifico anfiteatro; questa fu la risposta che fece al popolo re il popolo conquistato: accettiamo il dono, ma aspettate che noi prima abbattiamo l' altare che alla Pietà fu innalzato da' nostri maggiori.

L' umana fantasia presso i Greci tutte le sue forze dispiegò per tentare nuove prove, e sovente ancora a perfezione le condusse. E quindi procedette che il carattere dell' arte greca fosse il carattere dell' arte universale, e si potesse ripetere di essa quello che dice Plutarco delle opere onde Pericle col consiglio e in gran parte colla mano di Fidia ornò la città di Atene; nelle quali egli loda una beltà ferma e vigorosa, un' aria di freschezza e di eterna gioventù, che faceale apparire animate da uno spirito che parea fosse sempre florido e che non patisse vecchiezza. I quali pregi procedevano senza dubbio dall' accordo maraviglioso fra la inspirazione e l' arte, fra l' idea e la espressione, fra

la materia e la forma: onde questa si armonizzava mirabilmente con quella; e cotale intimo accordo fra l'una e l'altra era cagione di quell'armoniosa tranquillità, di quell'olimpico ed eterno riposo che Plutarco chiama *immortale gioventù*. Di qui la mirabile virtù ch'esercita sopra di noi l'arte greca. Quando leggiamo Omero e Pindaro, quando miriamo i capilavori dell'età di Pericle e di Fidia, quando ci aggiriamo tra le colonne e le statue del Partenone; per tutto ci pare di vedere Iddio, ed esser tutto divino quello che ci circonda, e sopra di noi medesimi ci solleviamo. A molti è sembrato che l'ardimento dell'arco acuto delle cattedrali gotiche che levasi in alto sovra altri archi e colonne, ritragga dell'aspirazione dell'anima che assorge al cielo sulle ali della speranza e della fede. E veramente sotto quelle volte *immense*, appiè di quelle frecce gotiche, agli spiriti ben temprati spesso è avvenuto di desiderar l'ali per levarsi a volo nelle regioni dell'ideale; ma all'aspetto di quelle selve di colonnette, di quelle foglie, ricami e frastagli, di quei fregi infiniti del prospetto che non rispondono all'interiore struttura, invano si cerca l'ordine, la precisione e l'armonia; e sovente ci è parso di veder la confusione e la impotenza dello spirito che non sa trovare in poche linee l'espressione del suo concetto, ovvero cerca indarno un concetto che con poche e armoniose linee si possa rendere. Quale ordine ammirabile, al contrario, in un tempio greco! quale esattezza nelle proporzioni! quale grazia e severità in quelle linee calme e riposate! nessun disordine, nessun moto violento; ma per tutto un singolare accordo, una calma maestosa! Certamente l'arte greca non ha lo sguardo penetrativo della moderna, che le più intime pieghe dell'anima sa ricercare, e giunge, per mo' di dire, infino al fondo del cuore; ma se non vi si scorge quella profondità e quell'analisi minuta del cuore umano per cui ammirasi la moderna; niente però vi si trova di quel contrasto, di quell'antitesi, di quella dissonanza, di quel non so che di violento o di convulso che tanto ci offende ne' moderni. Vi ammiriamo in iscambio la calma, l'armonia, l'ordine che non iscuote i nervi, ma eccita ordinati affetti e produce nella mente una luce serena e tranquilla; insomma quella maravigliosa e fuggitiva bellezza di un giovane che porta già sul volto le orme del pensiero e dell'affetto, ma serba ancora quel fiore di grazia semplice e sereno, ch'è proprio di una sana e robusta adolescenza. E questo riposo dell'arte antica è da tenersi come un pregio dell'arte universale; la quale dee volgersi, non a perturbare, scuotere ed agitare, ma ad illuminare soavemente l'anima e ad ordinare gli affetti. Quelli che nell'arte vorrebbero i contorcimenti e le convulsioni, ne disconoscono la natura ch'è sovranamente armonica; sì che anche quando ritrae il disordine degli affetti; il fa sempre senza dimenticare la bellezza dell'ordine che l'è essenziale. Solamente a questa condizione la bellezza e l'arte sono norma e regola; per questa guisa solamente l'arte greca

ha acquistato una maravigliosa virtù di educare; sì che i giovani che con le opere di essa pigliano dimestichezza, a poco a poco sentono in sè questa potente efficacia. A poco a poco, mercè di quello spirituale contatto, gli animi svestono i vecchi abiti, si compongono ad una nuova e decorosa dignità; si adusano a sollevarsi alla contemplazione del vero e dell'ideale; a gustare ed avere in pregio i piaceri spirituali; a venerare quegli uomini e quelle cose, a guardare le quali bisogna che leviamo assai alto lo sguardo; a innalzarsi sopra la materia e a cercare per tutto quella sapienza, quella bellezza, quell'amore di che veggono le orme nelle opere che studiano e contemplano. Ora animi che pensano e sentono così; animi che grandemente si dilettano del vero, e che solamente del buono e del bello si appagano, necessariamente traspariscono di fuori nelle loro opere letterarie ed artistiche colle forme della bellezza ch'è lo splendore del vero e del bello. Per questa guisa infine gli studi della classica antichità greca riescono efficaci istrumenti di educazione; e insieme colle altre istituzioni morali e civili concorrono a preservarci da que' vizii che nell'ordine ideale e reale ci offendono di presente, e minacciano anche più gravemente l'avvenire.

Alfonso Linguiti

BOZZETTI DAL VERO

SAGGI DI POESIE DEL CAV. DAZZI

Firenze 20 Novembre 1870

Egregio Signor Direttore

Ho in animo di pubblicare un volumetto di versi, che intitolerò *Bozzetti dal vero*; il titolo, spero, spiega abbastanza il mio intendimento; ma dubito assai della buona riuscita. Ond'io La prego a voler dare di questi miei *Bozzetti* qualche saggio, per tastar, come si dice, il terreno.

E con grato animo me le confermo.

Aff.mo

Pietro Dazzi

L'ALBA DI UN DÌ NELL'APRILE

Là nell'ultimo ciel Diana scintilla;
È fragranza per l'aere; rosseggia
Il fior del pesco per li campi; in fondo
Della quiëta valle ascolto il verso
Degli augelli in amor, e dalla torre
Erma della chiesuola in la collina
È di squille festive un'armonia.
E pur non anco l'arator s'è desto,
Nè mugge il bue; ma dentro dalla stalla

Gracida la gallina alla massaia,
E che il cibo le indugi accusa inquieta.
Per le siepi odorate od entro il seno
Delle modeste margherite immenso
Stuolo d'insetti di spiegare attende
Al nuovo sol le brune ali. Le foglie
Brillano; cade dai piegati e gracili
Fili dell' erba al nero suol la brina.
È pace ancora: fra un istante, tutto
Sarà moto, travaglio, e gridi, e noia.

2.°

LA TEMPESTA E L'AMORE

... Si amavano molto; lontani, aveansi promesso che i loro sguardi ogni sera a vespro nella stella Venere s' incontrerebbero.

Le querci agita il vento. Dalle rame
Cadon ancor della recente pioggia
Le goccie; a' sassi del petroso monte
Mal fidarsi può il piè. Su per le frasche
È rumor d'ali di fuggenti augelli;
La ghiandaia guittisce, in cielo tuona.
Buie si fanno le scoscese vie
Del bosco, e l'acqua nuovamente batte
Le frondi. E mentre ed ombre e pioggia cade,
Di tra' vani degli alberi, o fanciulla,
Cerchi la stella che ad amar conforta;
Ma poi che al guardo la contende un velo
Di basse nubi, come incurïosa
D'ogni altro, non t'avvedi, e sali e sali.

CONFERENZA 36.ª

Delle colture speciali.

Dei prati naturali — Segnano l'infanzia dell' arte, ma ora trovansi strettamente legati agli interessi della generale agricoltura — Trasformazione che debbono subire — Come migliorarli finchè non potranno sparire — Qualità delle erbe — Valore diverso secondo la loro natura.

Dovendo incominciare a parlarvi delle speciali culture mi è sembrato dovere prima di ogni altro dirvi dei prati. I quali sono o naturali o artificiali, e questi secondi vanno distinti in prati di lunga durata ed in annui. I prati naturali e stabili che diconsi anche *pascoli* e presso noi *difesa*, quasi non potrebbonsi a buon dritto ritenere come terreni coltivati, per la ragione che la loro origine si perde nei secoli, e non se ne

ha alcuna cura, non lavorandosi e manco concimandosi, onde meglio si direbbero pascoli spontanei. Non pertanto essi hanno una decisa importanza per la loro stretta relazione colle terre coltivate; e perciò nulla spendendovisi, pure offrono una rendita non disprezzevole. La estensione che occupano nella nostra Provincia, quantunque vada ogni anno restringendosi, pure non è minore di 30000 ettari, e di non minore estensione se ne ritrovano nelle altre Provincie meridionali d'Italia. Tutta questa estensione di terreno non avrebbe ragione di essere in tale stato di abbandono, se non fosse la infezione palustre, che avendo diradate di abitanti queste contrade non sarebbe possibile di coltivarla prima che non sia prosciugata e risanata. Le opere di bonificamento stanno eseguendosi e bisogna far voti perchè presto sieno compiute, e tutte queste estese campagne venissero restituite alla vera agricoltura, cioè alla produzione dei cereali; ma fino a quando ciò non potrà ottenersi, le difese alimenteranno non solo la vagante pastorizia che vi pascola, ma pure in gran parte gli animali da lavoro che intratteniamo nelle stalle dei nostri poderi, pei quali ivi provvediamo il fieno necessario che vi soprabbonda. Sicchè queste difese al presente forniscono erbaggio verde agli animali vaganti e fieno per questi e per qnasi tutti gli animali tenuti nelle stalle. Ma a seconda che le difese spariranno, è ben chiaro che sarà giuocoforza supplire alla loro mancanza con la coltivazione di praterie artificiali, delle quali vi parlerò in appresso: le quali su di assai più ristretta estensione possono somministrare foraggio verde e fieno di miglior qualità e in uguale copia. E sarà cotesta trasformazione molto importante nella nostra agricoltura, pel cangiamento radicale della nostra rotazione agraria, avvegnacchè non potrà farsi a meno giammai di nutrire sufficiente numero di animali sia pei lavori, sia per la carne, sia sommamente pel concime e per nutrirli sarà necessario estendere i foraggi a spesa dei cereali. E già ho detto in altraoc casione che chi vuol grano debba industriarsi a produrre foraggi, i quali tramutandosi in letame ci procurano maggiori ricolti di cereali.

Dalle quali cose ne discende direttamente la conseguenza che la naturale e spontanea produzione di queste pasture non potrà conservarsi se non fino a quando la industria agraria, aiutata dal prosciugamento delle paludi, potrà trasformarle in terreni arativi, ed in prati di più rilevante produzione che non sono quei selvaggi pascoli. Non pertanto come le trasformazioni complete non possono nè si debbono eseguire di un subito, sia perchè non sempre possono imporsi, sia perchè porterebbero tale spostamento d'interessi e di metodi da doverne piuttosto temere che augurarsene bene, stimo utile di farvi rilevare in qual modo potrebbonsi migliorare questi pascoli.

Se si trattasse della creazione di un nuovo pascolo, cioè se una estensione di terreno su cui non si potesse utilmente fare le annuali coltivazioni si volesse lasciare a pascolo naturale, è bene inteso che si dovrebbe preparare anticipatamente questo terreno, livellandolo opportunamente, onde l'acqua non vi ristagnasse, e per questo stesso fine vi si stabilirebbero fossi di scolo, distribuzione in diversi parchi, a seconda della occasione e della

industria che vi si volesse esercitare. Poi sarebbe mestieri lavorare e concimare questo terreno allo stesso modo che si pratica per ogni altra coltivazione. In seguito seminarvi le migliori sementi, tenerlo un anno almeno senza farlo pascolare; mondarlo dalle erbe spontanee, le quali sempre tendono a soverchiare e soffogare le seminate. Ho detto poco fa che bisogna seminarvi le buone sementi, e queste sono le baccelline e le graminacee, mescolandovi pure qualche erba aromatica ed amara. Ma non così si pratica presentemente; chè coloro che si trovano nel bisogno di ripigliare o stabilir da nuovo un pascolo, non curano punto la scelta del seme, ma spargono il fiorume del fieno che loro capita fra mani, senza pensare nè alla imperfetta maturità di questo seme, nè alla miscela del seme di male erbe che gli animali o rifiutansi a mangiarle o mangiandole se ne danneggiano.

Al quale proposito uopo è che riflettiate che la qualità delle erbe che predominano in un pascolo naturale, fa sì che la stessa quantità in peso sia di erba verde o di fieno abbia differentissimo valore. E quantunque questa verità non sfugga alla sagacia dei nostri agricoltori, pure siamo ancora ben lontani dal sapere ben valutare il valore relativo dei foraggi verdi o secchi, rapportandoli al valore in azoto che rappresentano. Occorrerebbe di stabilire, come dicemmo del letame, anche in questo caso, un valore di una data quantità di fieno *normale*, anche per poterci regolare della sufficienza o difetto della alimentazione del nostro bestiame, Ma questo modo di valutazione non è punto possibile per noi, nello stato presente, attesa la grande varietà delle erbe spontanee che convivono nelle stesse difese, e le mutazioni che di anno in anno vi si avverano. Ma quando questi calcoli saranno regolarmente stabiliti con date erbe, e curate e difese dalla invasione di erbe infeste; allora solamente potremo metterci sulla via di determinare anticipatamente la quantità giornaliera di foraggio da dare a ciascun capo di animali, a seconda dei prodotti che ne vogliamo ottenere ed a seconda dell' età, del peso, dello stato di lattazione, del ventre pregno e così via dicendo.

Trattandosi poi dei pascoli già esistenti da lunghissima età potrebbero anche questi avvantaggiarsi non poco, se i proprietarii s' industriassero di liberarli dalle acque stagnanti, e ripopolassero di buone erbe tutti gli spazii che si trovano isteriliti. Ma la grande estensione delle difese, congiunta alla scarsezza della popolazione agricola, e la industria ben lucrosa dei bufali, i quali si giovano di quelle acque per bagnarvisi secondo è loro costume e bisogno, sono le vere ragioni perchè nessuna cura si prenda di migliorare i pascoli. E le erbe proprie dei luoghi palustri ogni anno prendono il di sopra.

L' uso più esteso che si fa dei prati naturali è pel pascolo degli animali vaccini, bufalini e cavallini nello stato di erba fresca, ed a fieno si destina l' esuberanza. Sono perciò distinti i diversi parchi, ed agli allievi è sempre destinata la miglior parte. Nè sapremmo condannare la pratica di dare foraggio verde finchè se ne ha, e secco solamente pel bisogno, in quantocchè le erbe spontanee di queste difese perdono molto nella loro

proprietà nudritiva passando in fieno. Così pure non essendovi per questa pastorizia vagante quasi nessun ricovero di stalla, e dovendo gli animali rimanere notte e giorno sul terreno, non potrebbesi ovviare al deterioramento che il loro calpestio ed il giacere che fanno, inducono alla produzione del foraggio. È pure da notarsi che le erbe dei pascoli naturali, quantunque in generale sufficientemente salubri per gli animali, contribuiscono meno alla produzione della carne, che del latte; e di fatti non v'è paragone fra questi ed i prati coltivati quando si tratta di ingrassare e far carne.

Tuttocchè le difese non hanno bisogno quasi di alcuna spesa per la produzione della quale son capaci, purtuttavolta il costo del fieno è piuttosto caro. Ogni mille fasci si vendono da 40 ad 80 lire, il che importa da due a quattro lire per ogni quintale.

C.

DEL TORRISMONDO DI TORQUATO TASSO

Nel secolo XVI incominciava in Italia a risorgere la tragedia; ma le condizioni politiche della penisola non si porsero a tal risorgimento propizie a differenza delle letterarie: e d'altra banda il dottissimo Gian Giorgio Trissino avrebbe potuto essere l'Eschilo italiano, se invece di voler esemplare servilmente la nostra tragedia su quelle dei Greci ed anche dei Latini, avesse badato a svolgere i germi fra noi esistenti; e se parte per questa ragione e parte per iscarsezza d'ingegno poetico non si fosse mostrato insufficiente nell'esecuzione di quell'ideale tragico, riguardo a cui aveva dato nel segno. Ed il medesimo deve dirsi del Ruccellai, dell'Alamanni, del Grattarolo e degli altri seguaci del Trissino. Non parliamo poi di Sperone Speroni e di Giraldi Cintio; i quali, volendo innovare e dar nuovo indirizzo alla tragedia, torsero dalla diritta via, tramutando il teatro in un vero macello.

In tale stato dell'arte il nostro Torquato volle calzare il coturno, ed in ciò fare non fu da meno dell'autore della *Gerusalemme* e del *Mondo creato*. Nella sua tragedia in cinque atti egli, ponendo dall'un dei lati e la mitologia e la storia, volle pigliare a norma il senno proprio, e quindi liberamente immaginò l'orditura, in cui ritrasse convenientemente l'ideale drammatico: il quale ardito concetto di per sè solo basta a darci un saggio dell'altezza della sua mente. L'argomento è il seguente.

Tenendosi in Nicosia, metropoli di Norvegia, pubbliche giostre in occasione di patrie festività, fra gli altri cavalieri vi accorre il prode Germondo, principe regale di Svezia, ma innominato ed incognito per la mortale inimicizia che divideva le famiglie regnanti di Svezia e di Norvegia. Germondo corre l'ariete e la quintana, combatte valorosamente nei tornei, e si mostra egregio in ogni fatto della giostra, sicchè desta in tutti ammirazione, e gli sono aggiudicati i migliori premii, ch'ei riceve dalle mani della bellissima Alvida, giovanetta figlia del re. Per costei egli è preso da forte amore, ma non potendo palesarsi, gli è forza partire, affannosamente sospirando.

Tornato Germondo nel natio paese, non dandogli Amore pace nè tregua, egli e Torrismondo, principe ereditario di Gozia, anch'esso giovane prode e vago di fortunose imprese, insieme si dànno a fare i cavalieri erranti. In vita siffatta, piena di pericoli di ogni maniera, l'amicizia di quei due leali e valorosi giovani sempre più si restringe. In questo mezzo per la morte dei rispettivi genitori son costretti a separarsi; e ciascuno va a pigliar possesso del proprio regno. Ma Germondo, straziato crudelmente dall'amorosa passione, dimanda aiuto a Torrismondo; e si conviene che questi faccia richiedere per sè Alvida, e poi la ceda a Germondo, ancorchè dovesse derivarne guerra fra essi e la Norvegia.

Torrismondo per adempier meglio l'incarico che aveva preso sopra di sè, va di persona in Norvegia, e domanda in isposa la giovinetta Alvida a patto però che le sponsalizie dovessero celebrarsi in Arana, città capitale della Gozia, allegando questa essere l'usanza di quel regno ed il desiderio della regina madre. A ciò si accondiscende, ed, allestita un armata, i due sposi s'imbarcano su di un naviglio riccamente addobbato, e partono di Norvegia, veleggiando alla volta di Gozia.

Quand'ecco la Fortuna e il Cielo avverso,
Con Amor congiurati, un fiero turbo

Mosser repente, il qual grandine e pioggia
Portando e cieche tenebre, sol miste
D' incerta luce e di baleni orrendi,
Volse sossopra l' onda: e per l' immenso
Grembo del mar le navi andar disperse:
E quella, ov' era la donzella e lui
Scevra di tutte l' altre a terra spinse.

Ricovrati sul lido, il re e la principessa passarono la notte sotto una tenda: e qui, essendosi Torrismondo lasciato vincere « da uno di quegli eccessi di sensibilità « esaltata, che pongono la ragione in delirio », e fanno dimenticare i più sagri doveri,

. . . In riv' al mare
In erma riva e 'n solitaria arena;
Come sposi non già, ma come amanti,
Si fecer le furtive occulte nozze,
Che sotto l' ombra ricoprì la notte
E nell' alto silenzio . . . . . .

Sorge l' alba; la tempesta è quetata; e, le navi raccoltesi al porto di Talarma, si prosegue il viaggio per la Città di Arana.

Quivi giunti, la bell' Alvida, non vedendo neanche dopo parecchi giorni verun preparativo per le nozze, è intimorita da paurose visioni, e si sfoga, e consiglia colla sua nudrice:

. . . . . Ohimè! giammai non chiude
Queste luci già stanche un breve sonno,
Che a me forme di orrore e di spavento
Il sogno non presenti. Ed or mi sembra
Che dal fianco mi sia rapito a forza
Il caro sposo, e senza lui solinga
Gir per via lunga e tenebrosa errando;
Or le mura stillar, sudare i marmi
Miro, o credo mirar di nero sangue:
Or da le tombe antiche, ove sepolte
L' alte regine fur di questo regno,
Uscir gran simulacro e gran rimbombo
Quasi di un gran gigante.....
. . . . . .
E mi scacci dal letto, e mi dimostri,
Perchè io vi fugga da sanguigna sferza,
Un' orrida spelonca, e dietro il varco
Poscia mi chiuda.

Nè può affidarla il dubbio comportarsi di Torrismondo; il quale, allorchè Alvida se gli avvicina al fianco, e gli prende la destra, trema, impallidisce, o volge gli occhi a terra; e sempre parla con voce tremula, sospirando, interrompendosi.

E l' infelicissimo Torrismondo aveva ben donde di essere turbato; e fierissima lotta entro di lui si combatteva. Giacchè, quantunque anch' egli fosse grandemente acceso dell' amore di Alvida, non avrebbe esitato però a far sacrificio dei suoi sentimenti per serbar fede all' amicizia; ma ben s' accorgeva che il presentare al fido compagno delle perigliose intraprese, al leale e confidentissimo amico, invece di una vergine sposa, una giovane da sè contaminata, fosse gravissimo mancamento di fede rispetto ad ambedue. E più lo tormentava il conoscere la cagione dei suoi tormenti essere il fallo da lui commesso, benchè senza premeditazione, e come spintovi da un malvagio genio, suscitato ai suoi danni dall' avverso destino. Ed a porre il colmo alla sua agitazione si aggiunge l' imminente arrivo di Germondo per assistere, diceva la fama, alle nozze del re. Onde il misero prorompe in questi accenti:

Vivo ancor dunque, e spiro e veggio il sole?
Nella luce del mondo ancor dimoro?
E re son detto, e cavalier m' appello?
Che giova che io non oda, o non paventi
I detti e il mormorar del folle volgo
E l' accuse dei saggi e i fieri morsi
Di troppo acuto e velenoso dente,
Se la mia propria coscienza immonda
Altamente nel cor rimbomba e mugge?
S' ella a vespro mi sgrida ed alle squille,

Se mi sveglia le notti, e rompe il sonno
Nei mille miei confusi e tristi sogni?
Misero me! Non Cerbero non Scilla
Così latrò, com' io nell' alma or sento
Il suo fiero latrar. Non mostro od angue
Nell' Affrica arenosa od Idra in Lerna,
O di furia in Cocito empia cerasta
Morse giammai, com' ella rode e morde.

(Cont.) **Giuseppe d' Avossa**

DIDATTICA

ESERCIZI PREPARATORII ALLA LETTURA

(Vedi numeri 29-30)

II.

Scomporre le parole in sillabe e numerare le une e le altre.

— Noi parlando pronunziamo, fanciulli miei, un gran numero di parole; e voi avete già imparato e distinguerle l'una dall'altra. Ma le parole non sono tutte della medesima lunghezza; ve ne ha alcune che sono corte, ed altre più lunghe. La parola *di*, per esempio, è più corta della parola *dito*: perchè, pronunziando *di*, faccio con la voce una sola fermata, e dicendo *di-to*, ne fo due; non è egli vero? Pronunziate ancora voi queste due parole. — Ma la parola *dito* è più corta della parola *di ta le*; poichè questa si pronunzia facendo tre fermate (*di-ta-le*).

A te dunque, Carluccio; ma state tutti attenti. Pronunzia prima la parola *no*, e poi *nome*. — Qual di queste due parole ti sembra più lunga? — La parola *nome*. — Ma sai tu perchè è più lunga? Bada bene alle fermate che fai pronunziando le parole, e non isbaglierai a rispondere. Quante fermate si fanno pronunziando la parola *no-me?* — Quante pronunziando la parola *no?* — Dunque perchè la parola *nome* è più lunga della parola *no?* — Perchè si pronunzia facendo due fermate. — E la parola *no* perchè è più corta? — Perchè si pronunzia facendo una sola fermata. — Molto bene.

E tu, Luigino, quante fermate fai dicendo *nomare?* — Dicendo *no-ma-re*, fo tre fermate. — E pronunciando *nominare*; quante ne fai? — Dicendo *no-mi-na-re*, ne fo quattro. — Ma queste fermate che si fanno con la voce nel pronunciare le parole, è meglio chiamarle *suoni*. Com' è meglio chiamare le fermate che si fanno con la voce pronunziando le parole?

Dimmi adunque, Tonino, che mi guardi fiso fiso: Quanti suoni fai dicendo *mare?* — Dicendo *ma-re* fo due suoni. — E pronunciando *marina*, quanti ne fai? — Pronunciando *ma-ri-na*, ne fo tre. — Quale dunque di queste parole è più lunga? — Quale più corta? — Perchè la parola *mare* è più corta della parola *marina?* — Perchè la parola *mare* si pronunzia con due suoni, e la parola *marina* con tre. — Benissimo.

E tu, Battista, dimmi di quanti suoni si compone la parola *marinaio*. — La parola *ma-ri-na-io* si compone di quattro suoni. — Dunque la parola *marina* è più lunga, o più corta della parola *marinaio?* — La pa-

rola *marina* è più corta, perchè ha tre suoni; e la parola *marinaio* è più lunga, perchè ne ha quattro. — E la parola *marina* è più lunga, o più corta della parola *mare?* — Sono adunque tutte le parole della medesima lunghezza? — Nossignore, ma ve ne ha alcune corte ed altre più lunghe. — E come si conosce la maggiore, o minor lunghezza delle parole? — Dai suoni onde son esse composte. — Viva il mio caro Battista!

Ora sappiate, fanciulli miei, che i vari suoni di cui sono composte le parole, si chiamano *sillabe*. Ripetetele. — Che cosa adunque sono le sillabe? — Le sillabe sono i vari suoni di cui sono composte le parole. — Di quante sillabe è composta la parola *lava*? — Rispondi tu, Emilio. — La parola *la-va* è composta di due sillabe. — Sì, per la ragione che vi sono due suoni distinti, cioè *la-va*. E la parola *lavare* quante sillabe ha essa? — La parola *la-va-re* ha tre sillabe. — Perchè ne ha tre? — Perchè ha tre suoni distinti. — E la parola *lavatoio* di quante sillabe è composta? — Di quattro sillabe, perchè ha quattro suoni distinti. — Benissimo.

Facciamo ora un esercizio di numerazione di parole e di sillabe. A te, Giovannino; ma pronuncia sempre prima le parole per non isbagliare. Quante parole fai, dicendo: *Il sole è luminoso?* — *Il* una, *sole* una, e una più una fanno due; *è* una, e due più una fanno tre; *luminoso* una, e tre più una fanno quattro. Fo dunque quattro parole. — Ottimamente. E quante sillabe sono in queste quattro parole? Conta ad una ad una le sillabe di ogni parola, che io ti assisto. *Il* una, *so-le* due, e una più due fanno tre; *è* una, e tre più una fanno quattro; *lu-mi-no-so* quattro, e quattro più quattro fanno otto. Ora nelle quattro parole vi sono otto sillabe. — Veramente da bravo. Continuate ora gli esercizi di scrittura.

Alfonso di Figliolia

Correzione = Nel num. 29-30 alla 3.ª nota è da leggere = caratteri più o meno segnati = invece di *caratteri più o meno uguali.*

ARITMETICA

Problema

Un costruttore di barometri va da un farmacista per comprare del mercurio tedesco e questi glie lo presenta in un vaso conico, avente palmi 0,378 di raggio alla bocca ed il triplo di profondità. Intanto per incuria, il recipiente si versa tra le mani del compratore: una parte del liquido si perde, ed il rimanente non perviene che alla metà dell' altezza primiera. Questi allora, per riparare il dànno, offre tanti soldi, per quanti ve ne bisognano, affinchè il peso del loro massimo numero, differisca da quello del liquido perduto, per la minima parte possibile, se ha luogo; l' altro accetta. Quante monete riceverà costui, supponendo la densità del mercurio suddetto esser 14, e rammentando della geometria che, *i coni simili stanno come i cubi delle altezze?*

Osservazione — Nel proporre la presente quistione sorge il bisogno di chiedere la sola parte intera del quoziente che si ottiene, dividendo il peso totale del mercurio, per quello di un soldo, e ciò perchè detta moneta, secondo l'enunciato, supponendosi indivisa, non ammette frazione. Lo stesso e con maggiore incompatibilità avverrebbe ogni qual volta, trattandosi di determinare un numero di uomini, di bestie o d' altre cose assolutamente indivisibili, la soluzione desse numero frazionario. Onde, mai la necessità

di dover trascurare una parte di un risultato, se con ogni esattezza di calcolazioni si è avuto?

In siffatta *apparente* irregolarità sta il concetto della differenza tra l'aritmetica pura e le sue applicazioni. Ed in vero in qualunque problema aritmetico, riguardante qualsiansi grandezze concrete, le quantità di queste non sono espresse che da numeri astratti, aventi tra loro quelle relazioni, che nello enunciato vanno stabilite; onde le soluzioni non dànno in numeri astratti, che risposte dirette a dette relazioni. Se i numeri indicanti tali risposte si conciliano colla natura della grandezza cercata, e che debbono determinare, allora soddisferanno pienamente tanto alle ripetute pure relazioni aritmetiche, quanto al senso concreto della quistione; se poi (come nel caso attuale) si ottiene un numero non adattabile a quella specie di grandezza che deve esprimere; perchè tale risultato dipende sempre dalle quantità e non dalla natura dei dati e dalle condizioni che li concatenano, a queste solamente si risponderà e dirassi in simil caso esserci incompatibilità nell'enunciato.

(Sarà inviato un bel libriccino in dono al primo maestro elementare che ci farà tenere la soluzione del proposto problema).

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Istruzione Obbligatoria — Abbiamo ricevuta la relazione e il disegno di Legge sull'istruzione obbligatoria; riserbandoci di tornarvi sopra in uno dei prossimi numeri, ne rechiamo qui le principali disposizioni.

Art. 1. L'istruzione elementare è data gratuitamente in tutti i Comuni, i quali sono tenuti a provvedervi secondo i bisogni degli abitanti.

Art. 3. I genitori e coloro che ne fanno legalmente le veci hanno obbligo di procacciare ai loro figli dei due sessi la istruzione elementare, e quando non li mandino alle scuole pubbliche debbono dimostrare al Sindaco del rispettivo Comune che vi provvedono altrimenti.

Art. 7..... i nomi di coloro che avranno trascurato l'adempimento dell'obbligo di procacciare l'istruzione elementare ai figli, saranno per cura del Sindaco notati in apposito elenco ed esposti alla pubblica censura alla porta della casa comunale;

Art. 8..... il Sindaco dovrà fare istanza alla competente autorità giudiziaria affinchè ciascuno degli inadempienti l'obbligo predetto sia sottoposto per contravvenzione alla pena dell'ammenda giusta gli articoli 63 e 67 del Codice penale;

Art. 9..... sono corresponsali dei genitori i padroni di bottega, officina o negozio, i quali o direttamente od indirettamente impediscano o rendano difficile o dannoso ai fanciulli di cui sopra il frequentare la scuola elementare;

Art. 11. È obbligatoria l'istruzione elementare nei luoghi di pena.....

Art. 12. È obbligatoria l'istruzione elementare pei militari di terra e di mare.....

Art. 14. È obbligatoria l'istruzione per tutti i fanciulli ed adulti i quali non abbiano oltrepassato i dieci anni; che trovansi ricoverati negli stabilimenti compresi nella categoria delle opere pie.....

Art. 17. I padri di famiglia che siano incorsi nella penalità di cui è parola nell'articolo 8, non potranno esercitare il diritto di cui fossero investiti dell'elettorato pel termine non minore di un anno;

Art. 18..... nessun cittadino, il quale non sappia leggere e scrivere potrà venire nominato a qualsiasi posto od impiego cui vada annesso un salario inscritto nei bilanci dello Stato, della provincia o del comune....

Art. 20. Le ammende da pagarsi in virtù della presente legge andranno a vantaggio del Comune nel quale sono inflitte; ed esso dovrà erogarle in iscopi di pubblica istruzione.

L'Istruzione popolare nella provincia di Roma — si viene

con ardore promovendo in ogni Comune ed una nobile gara si è accesa fra le nuove autorità municipali di provvedere all' educazione del popolo. Dappertutto si fondano scuole e si riforniscono di arredi , chiamandosi all' insegnamento persone esperte.

Un nobile atto di coraggio e di onestà — I giornali francesi riportano con parole di lode la seguente lettera, che la direttrice delle scuole municipali di Ainay indirizzò al Sindaco di Lione: « Signore, poichè sotto la repubblica è proibito nelle scuole, fondate in nome e sotto gli auspici della libertà, d' insegnare a piccolissime bambine la preghiera, il catechismo, la storia sacra, la strada della Chiesa, e persino il segno della Croce e l' esistenza di Dio; la mia coscienza e la mia fede m' obbligano a mandarvi la mia dimissione ».

Istituto-Convitto Marino — Nel Comune di Laurino, Circondario di Vallo della Lucania , fiorisce di buoni studi e di sana educazione un Istituto-Convitto , affidato a bravi maestri e ad un egregio direttore , ch' è il signor Pasquale Marino; a cui è molto dolce porre tutta quanta l' opera nell' ammaestrare i giovani ed infonder loro negli animi ottimi semi di virtù e di sapere. E già ne coglie bei frutti; chè molto è il progresso degli alunni, esemplare la disciplina, soda l' educazione, numerose le scuole e sempre più benevola la stima comune. È un bel raggio di luce che, di grado in grado rinforzando, rompe le tenebre di quel remoto paese, promettendo di esser fecondo di gran bene. Della quale opera benefica ed amorosa si vuole esser grati allo zelo del signor Marino, col quale vivamente ci rallegriamo e con i suoi colleghi , congratulandoci pure con quei bravi giovanetti , che negli ultimi esami pubblici dettero più valorosa prova dei loro studi. E a maggiormente incuorarli nell' onorata via del sapere, ci piace pubblicarne i nomi:

Alunni premiati negli esami pubblici dell' anno scolastico 1869-70 dell' Istituto-Convitto Marino.

CORSO SUPERIORE — MEDAGLIA DI ORO

Filandro Marotta — Sabato Perone.

MEDAGLIA DI ARGENTO

Francesco Romano — Francesco Pesce.

MEDAGLIA DI BRONZO

Gabriele Perone — Giovangiacomo de Sanctis — Raffaele Marino — Raffaele Bruno.

MENZIONE ONOREVOLE

Vincenzo Sangiovanni — Raffaele Perelli — Eustachio de Gregorio.

CORSO INFERIORE — MEDAGLIA DI ARGENTO

Giuseppe Pilerci — Pasquale Ruggiero — Matteo Mollo — Gherardo Comunale.

MEDAGLIA DI BRONZO

Agostino Palombo — Pietro Jannotti — Bernardo Nicoletti — Enrico Trotta — Giuseppe Mollo.

MENZIONE ONOREVOLE

Luigi Riccio — Giuseppe Bruno — Marcello Marotta.

Annunzi bibliografici

Le *Grammatiche* e le *Aritmetiche* proposte alle scuole elementari superiori ed inferiori dal Prof. G. Borgogno. Ultima edizione.

Questi lavori del Prof. Borgogno sono oramai conosciuti nella nostra

Provincia, e parecchie delle nostre scuole li hanno adoperati con felice successo. Inteso con zelo non comune da moltissimi anni al savio indirizzo degli studi primari, l'egregio Autore, a rendere ognora più acconce e proficue alle scuole le sue operette, non si è mai stancato di venirle con pazienti cure migliorando ad ogni nuova ristampa e compiendo; e queste ultime edizioni del 1870 sono veramente degne del nome chiaro e benemerito di chi le compose. Nell'Aritmetica maggiormente per le classi elementari superiori e per la prima classe tecnica, noi vi abbiamo scorti assai utili miglioramenti ed aggiunzioni, e, che più importa, un ben ordinato trattatello delle frazioni ordinarie secondo l'ultima disposizione ministeriale; sicchè ora la si può dir compiuta e con assai buon metodo condotta.

Alle grammatiche poi, che non sono meno da pregiarsi, vanno con bella graduazione coordinati tre distinti libriccini, cioè uno per ciascuna delle classi 2.ª, 3.ª e 4.ª elementari; i quali racchiudono utilissimi esercizi pratici, scelti veramente con gusto e sobrietà. Onde lo studio di cosiffatte grammatiche dee ai fanciulli tornar di molto diletto ed utilità non minore.

Ora se a provare il pregio di un libro elementare sono bastevoli ragioni il buon metodo con cui è condotto, la precisione, la brevità e la chiarezza che vi si ammira, il favorevole giudizio della stampa, il numero non iscarso dell'edizioni, la nitidezza de' tipi, la tenuità del prezzo e l'approvazione di molti Consigli Scolastici; noi, a dir vero, non sappiamo raccomandare abbastanza le pregevoli operette del ch. Prof. Borgogno.

N. B. Si spedisce una copia gratuitamente di tali operette a chi desiderando di conoscerle, ne faccia richiesta con lettera affrancata all'Autore in Torino, Via Corte d'Appello, N.° 13. **Alfonso di Figliolia**

M. Attii Plauti Captivi — Augustae Taurinorum, ex officina asceterii salesiani — 1870 — prezzo cent. 50.

È la più pudica e morale delle commedie del teatro latino, questa che s'intitola i *Captivi*, ed è stata accuratamente pubblicata dal dottore Lonfranchi, il quale in una bellissima ed elegante prefazione latina, che sta innanzi alla commedia, dice di tutte le cure da lui spese, perchè correttissima ne fosse l'edizione. V'è ancora la dissertazione di quel valentuomo del Vallauri sulle sofisticherie del Ritschl intorno ai nomi di Plauto, che rende più pregiato o e caro questo librettino di 80 pagine in 8.°

Della Elocuzione parti due e Sermoni Poetici quattro di Paolo Costa con annotazioni e postille per uso delle scuole per opera del Prof. Raffaello Fornacciari — Milano Amalia Bettoni 1870. Prezzo £. una.

Con l'usato senno e sottil discernimento il Fornaciari, già noto ai lettori, dichiara e comenta questo bel libriccino, ch'è l'*Elocuzione* di Paolo Costa. Giacchè i programmi lo vogliono come libro di testo nelle scuole, io tengo che le molte e giudiziose osservazioni del Prof. Fornaciari tornano utilissime agl'insegnanti ed a coloro che debbono studiarlo.

CARTEGGIO LACONICO

Dai Signori A. *Passero*, L. *Carbone*, A. *Gallo*, G. *Ippolito*, P. *Fanelli*, R. *Joca*, A. *Perillo*, G. *Mansillo*, S. *Nittoli*, ricevuto il prezzo di associazione.

Preghiamo gli altri che non hanno ancora pagato, di volersi ricordare che in fine d'anno l'Amministrazione del giornale ha da saldare i suoi conti col Tipografo; ond'è urgente che rimettano il costo d'associazione.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio